

L'inverno
senza fine

Italia, un Paese col segno meno

Meno nati, meno giovani, meno lavoratori attivi: il rapporto Istat fotografa un declino inarrestabile. Con l'emorragia dei giovani verso l'estero che continua e un solo, fragile baluardo: gli stranieri

FULVIO FULVI

È una "scena al rallentatore" il ritratto dell'Italia che esce dal Rapporto 2019 dell'Istat. Un Paese con il segno meno, che fa registrare il peggior calo demografico degli ultimi 100 anni e un tasso record di invecchiamento della popolazione. Con un'economia che stenta a crescere. Il primo dato preoccupante che emerge dall'indagine? Non è una novità: le culle vuote. Gli italiani non pensano più a fare figli: nel 2018 sono stati iscritti in anagrafe per nascita oltre 439mila bambini, quasi 140mila in meno rispetto al 2008, mentre le cancellazioni per decesso sono state 663mila (50mila in più di dieci anni fa). Eppure, sono stati gli immigrati a contribuire alla natalità, anche se il loro apporto si va lentamente riducendo: «Dal 2012 al 2017 diminuiscono anche i nati con almeno un genitore straniero (oltre 8mila in meno) che scendono dunque sotto i 100mila (il 21,7% del totale)», afferma la relazione. La componente di origine straniera è rappresentata oggi da 5 milioni e 234 mila residenti, un milione e 340mila dei quali hanno acquisito la cittadinanza nel 2017 (il 56,3% sono donne). Recessione demografica, dunque. E non c'è da stare allegri per il futuro del Belpaese. Anche stando alle cifre sull'età media degli italiani, sempre più anziani: al 1° gennaio 2019 si stimano circa 2,2 milioni di individui di età pari o superiore

agli 85 anni, il 3,6% del totale della popolazione residente (è del 15,6 la percentuale degli ultrasessantacinquenni) si sottolinea nel Rapporto Istat. E, inoltre, gli ultracentenari sono quasi 15mila: un primato europeo condiviso con la Francia. Le conseguenze più rilevanti dell'invecchiamento riguardano però la popolazione in età attiva, che subirà una sensibile riduzione della forza lavoro potenziale. Nei prossimi anni le unità in uscita risulteranno numericamente superiori a quelle in ingresso. Nel 2050, la quota dei 15-64enni potrà scendere al 54,2% del totale, circa dieci punti percentuali in meno rispetto a oggi. Si tratta di oltre 6 milioni di

persone in meno in età da lavoro. L'Italia risulterebbe così tra i pochi Paesi al mondo a sperimentare una simile condizione: più pensionati (ammesso che il sistema previdenziale già provato non si spacchi prima) che cittadini "impiegati" o in grado di essere. Che fine farà il Pil? Una condanna senza speranza? Secondo Giancarlo Bangiardo, presidente dell'Istituto di statistica, che ha presentato l'indagine ieri in Parlamento «siamo di fronte a un vero e proprio calo numerico di cui si ha memoria nella storia d'Italia solo risalendo al lontano biennio 1917-1918, un secolo fa, un'epoca segnata dalla Grande Guerra e dai successivi drammatici effetti

dell'epidemia di "spagnola". Eppure negli ultimi decenni gli eventi storici che hanno toccato l'Italia e l'Europa non sono stati così sconvolgenti da giustificare una "falcidia" di questo genere. Ma c'è un altro capitolo che già "sapevamo" e che la ricerca annuale dell'Istat ci ha confermato snocciolando i numeri: i giovani escono dalla famiglia di origine sempre più tardi. Al 1° gennaio 2018 i cittadini italiani dai 20 ai 34 anni erano 9 milioni 630 mila, il 16% del totale della popolazione residente; rispetto a 10 anni prima sono diminuiti di oltre 1 milione 230 mila unità (erano il 19% della popolazione al 1° gennaio 2008). Più della metà di questi giovani (5,5

milioni), celibi e nubili, vive in casa con almeno un genitore: manca il lavoro e quindi lo slancio ad uscire. E non si ferma il fenomeno dei "cervelli in fuga", gli espatri determinati dalla ricerca di migliori opportunità di lavoro all'estero. Perché la metà circa del flusso migratorio esterno (la perdita netta dei residenti ammonta a 420mila unità) riguarda giovani dai 20 ai 34 anni con un livello di istruzione medio-alto. Un'emorragia difficile da frenare anche questa, se non si troveranno ricette adeguate per rimettere a posto l'economia e risanare il debito pubblico, la piaga di urgenza anche per gli effetti negativi che rischia di provocare nel governo dell'Unione europea.

Ma ci sono segnali positivi nel Rapporto: gli stili di vita. In Italia sono in calo la quota dei fumatori, i comportamenti a rischio nel consumo di alcol e la sedentarietà. Nel 2018 è del 41,4% la percentuale di persone molto soddisfatte per la propria vita, pur senza recuperare il valore raggiunto nel 2010, che era del 43,4%. Ma - ed ecco un'altra nota dolente che emerge dal Rapporto Istat - peggiora la partecipazione dei cittadini alla vita politica e sociale, passata dal 67,4% al 59,4% nel periodo 2011-2017. Disaffezione per partiti e istituzioni. E si vede anche dalla partecipazione (in forte calo) degli italiani alle più recenti elezioni.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I NUOVI CONFINI ANAGRAFICI

«Ora conta il ruolo sociale»
E i 70enni non sono "vecchi"

I confini fra una fase e l'altra della vita sono sempre più sottili e indefiniti. È un altro aspetto che emerge dal Rapporto Istat 2019. «Così come le stagioni anche gioventù e vecchiaia si confondono. Non è solo una questione biologica e anagrafica, è il ruolo sociale che conta». Nella realtà, infatti, secondo il presidente dell'Istituto, il demografo Gian Carlo Blangiardo, «chi sta a cavallo tra i 60 e i 70 anni oggi può svolgere ancora un ruolo attivo. Non a caso - fa notare - i geriatri non etichettano più come "anziani" i 65-74enni, diventati "tardi adulti". E quindi per i ragazzi affermarsi diventa sempre più difficile. L'Istituto parla di percorsi di vita «meno lineari che spostano in avanti le tappe di transizione allo stato adulto». Una trappola che negli ultimi 10 anni in oltre 200 mila "under 35" hanno evitato espatriando. Ancora di più, 250 mila, sono quelli che pur rimanendo in Italia decidono di trasferirsi dal Sud al Centro-Nord.



Fulvio Fulvi
© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA DOPPIA RECESSIONE

Anche l'economia arranca «Così il Pil torna a calare»

Prosegue la fase di debolezza della nostra economia. Ed è il debito pubblico, in particolare, a pesare su un quadro dove le ombre sembrano ancora prevalere sulle possibilità di una ripresa. La crescita potrà essere sostenuta solo dalla domanda interna: i consumi delle famiglie (benché in leggera frenata) favoriti dall'aumento del monte salari e, in misura minore (e tutta da verificare), dal reddito di cittadinanza. Nulla, o quasi, sembra poter essere l'apporto della bilancia commerciale, visto il calo di esportazioni e importazioni determinato anche dalla criticità e dall'incertezza del contesto economico internazionale. Basti pensare al crollo registrato in aprile della produzione industriale tedesca (-2,5%), fortemente legata all'Italia. Ciò che non consente di essere ottimisti sul futuro prossimo del nostro Paese, è soprattutto un Pil a fasi alterne. Perché alla leggera crescita rilevata nel primo trimestre dell'anno (+0,1%) potrebbe seguire un inaspettato calo nei tre mesi successivi dell'anno in corso. E vi sarebbe il 65% di probabilità che ciò si verifici. È la stima contenuta nel Rapporto 2019 dell'Istat, che parla di una «probabilità di contrazione relativamente elevata» del prodotto interno lordo. E questo nonostante un'iniziale previsione dell'Istituto che aveva fissato a un complessivo +0,3% l'incremento del Pil al termine dei dodici mesi. Si tratta in pratica di accelerare il percorso di riequilibrio dei conti pubblici che risulta più tortuoso del previsto perché «i progressi fatti non sono stati sufficienti ad arrestare la dinamica del debito», che prosegue

Pesa il debito pubblico. Speranze di ripresa affidate ai consumi delle famiglie. Esportazioni in crisi. Al comparto manifatturiero il compito di rilanciare la produzione

quindi la sua "arrampicata". La speranza di ripresa, però, non si spegne, secondo il presidente dell'Istat, Gian Carlo Blangiardo, che ha spiegato: «Questa è una valutazione fatta alla luce delle informazioni più recenti disponibili. C'è un panorama internazionale in continuo movimento - ha proseguito - e nei nostri modelli teniamo conto anche di questo. Ciò non vuol dire necessariamente che sia in discussione la stima fatta su base annua (dello 0,3%, ndr) che riteniamo possa continuare a reggere perché nella seconda parte dell'anno ci potrebbe essere una discreta tenuta». Alle imprese manifatturiere spetta il compito di rialzare, nel frattempo, il livello della produzione: sono quelle che possiedono, infatti, i migliori requisiti di solidità e competitività. Il settore delle costruzioni ha guidato finora la leggera spinta agli investimenti, seguita dalle manifatture e dall'agricoltura. I servizi non hanno portato, invece, alla spinta che ci si aspettava. Fin qui, l'analisi. Tra i commenti, quello del presidente della Camera, Roberto Fico secondo il quale la frenata allo sviluppo sarebbe dovuta alle politiche delle principali potenze internazionali. «Se volgiamo lo sguardo verso la nostra economia - ha dichiarato Fico - ve-

diamo con chiarezza l'impatto negativo del protezionismo portato avanti da alcuni grandi Paesi, anche al fine di salvaguardare produzioni energivore e l'utilizzo di fonti non rinnovabili, in una logica di difesa di un modello economico lineare non più compatibile con l'Agenda 2030». Duro il giudizio della segretaria generale della Cisl, Anna Maria Furlan che parla di un «Paese sempre più immobile e in recessione demografica, dove continua la fuga allarmante dei giovani dai 20 ai 34 anni dalle regioni del Mezzogiorno verso il centro-nord». Un campanello d'allarme per il governo «chiamato a rivedere profondamente la sua politica economica» conclude la sindacalista.

Fulvio Fulvi
© RIPRODUZIONE RISERVATA

LE REAZIONI

Forum famiglie: welfare a rischio. Cgil: siamo fermi

Tutti preoccupati i commenti degli osservatori al rapporto annuale Istat. Per prima la Cgil, che parla di «fotografia impietosa di un'Italia ferma per crescita economica, occupazionale e demografica». Poi entra nel dettaglio: «L'economia segna un netto stallo. La recessione demografica è alleviata solo dai migranti, incomprensibili quindi le politiche anti-immigrati. Infine negli ultimi 10 anni è raddoppiata la quota di chi non riesce a sostenere la spesa per beni e servizi essenziali, rischiando l'esclusione sociale, e si sono approfonditi i divari territoriali». «Vediamo un rischio di recessione nel Mezzogiorno già nella prima metà del 2019 - rincara Luca Bianchi, direttore Svi-mez (Associazione per lo sviluppo dell'industria nel Mezzogiorno) - Anche la dinamica occupazionale è negativa per

il terzo trimestre consecutivo: una recessione che per la nostra esperienza porta anche un dato negativo sul Pil». «Il report dell'Istat parla da solo - segnala il presidente nazionale del Forum delle associazioni familiari, Gigi De Palo - Le famiglie si assottigliano, crolla la natalità, come un muro di fronte a un'auto che corre si stanno avvicinando pericolosamente le conseguenze dell'invecchiamento della popolazione: aumento dei malati cronici, difficoltà nel mantenere un sistema di welfare che già oggi traballa, la gratuità e universalità di un sistema sanitario che prospetta un futuro a pagamento. Oggi più che mai le urgenze nell'agenda politica, economica e sociale non possono che essere un patto per la natalità e sostegni alle famiglie». La Confesercenti si appunta più sullo stato dell'economia e sul rischio di flessio-

ne del Pil, soprattutto se politiche restrittive ridurranno consumi e investimenti: «È una doccia gelata che conferma l'estrema fragilità della nostra economia in un contesto complessivamente difficile per il commercio internazionale e le tensioni geopolitiche. Il ritorno alla crescita non è più prorogabile: contro la crisi non completamente superata, le politiche devono avere necessariamente un segno meno angusto». «Occorre agire rapidamente per dare nuovo slancio all'attività economica ed imprenditoriale - concorda Mauro Lu-setti, presidente di Legacoop - Dista preoccupazione il forte incremento del ricorso alla cassa integrazione straordinaria (+ 35% in un anno), che segnala un'evidente condizione di difficoltà del sistema produttivo».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL RAPPORTO

Saldo negativo a tutte le voci di sviluppo. Nel 2018 sono nati 439mila bambini, 140mila in meno rispetto al 2008. Blangiardo: «Siamo di fronte al peggior calo demografico da 100 anni»

Nord-sud, donne, lavoro: i punti deboli nazionali

439mila

I neonati iscritti in anagrafe nel 2018: quasi 140 mila in meno rispetto a 10 anni fa. I decessi sono stati 633mila: 50mila in più del 2008.

45%

La percentuale di donne tra i 18 e 49 anni che non ha ancora avuto figli (dato 2016). Meno del 5% dichiara che avere figli non entra nei suoi progetti

5,5 milioni

I giovani tra i 20 e i 34 anni celibi o nubili che vivono con almeno uno dei genitori. Ma solo il 29,1% di chi invece lascia la famiglia lo fa per farne una sua.

48,8%

La percentuale degli occupati del Sud, con lavoro stabile e a tempo pieno (in calo di 5,5 punti); nel Centro-Nord si arriva al 54%

5,8 milioni

Lavoratori "potenziali" impiegabili nel sistema produttivo e non utilizzati nel 2018 (di cui 2,8 milioni di disoccupati); nel 2008 erano circa 4,5 milioni.

6 milioni

Il calo di forza-lavoro (persone tra i 15 e i 64 anni) previsto per l'Italia nel 2050: il 10% in meno rispetto a oggi, un record mondiale